

# Indice

## **INTRODUZIONE** **Incroci di ricerca**

pag. 9

## **CAPITOLO 1** **Territori turbolenti**

12

**1.1.** Continuità e cambiamenti

13

**1.2.** Immagini e inquietudini

18

**1.3.** Turbolenze e crisi

24

**1.4.** Tensioni e sconfinamenti

26

## **CAPITOLO 2** **Rappresentazioni della vulnerabilità**

30

**2.1.** Vulnerabilità come condizione

34

2.1.1. Narrazioni: la dimensione umana

34

2.1.2. Narrazioni: la dimensione non umana

41

**2.2.** Vulnerabilità come problema

44

2.2.1. Rischi e disastri

44

2.2.2. Resilienza come antidoto

49

**2.3.** Vulnerabilità come questione

51

2.3.1. Traiettorie e prospettive

51

<b>CAPITOLO 3</b>	
<b>Esperienze in azione</b>	pag. 56
<b>3.1. Tensioni Identità / Diversità</b>	60
3.1.1. Territori e culture in movimento	60
<b>3.2. Tensioni Natura / Cultura</b>	76
3.2.1. Ecologie politiche dei territori fluviali	76
3.2.2. Territori d'acqua e comunità di laguna	94
<b>CAPITOLO 4</b>	
<b>Sfide di ricerca</b>	110
<b>4.1. Scontrarsi con lo spaesamento</b>	114
<b>4.2. Apprendere dall'inibizione</b>	115
<b>4.3. Contrapporsi all'ordine</b>	116
<b>4.4. Agire con un approccio trasformativo</b>	118
<b>Riferimenti bibliografici</b>	125

# 0 | Incroci di ricerca

Facendo ricerca anche a fianco delle istituzioni pubbliche ci siamo imbattute in contesti – sociali, ambientali – con intenzionalità e progetti di territorio diversi, ma tutti riconducibili all'interno di una nozione: *vulnerabilità*. E quando parliamo di vulnerabilità abbiamo in mente un'immagine di *situazioni* territoriali inevitabilmente complesse, multidimensionali e, per fortuna, plurali. Abbiamo incontrato queste differenti situazioni in mondi locali in rapidissimo mutamento e in cui si accendevano nuovi entusiasmi e speranze che, in alcuni casi, cercavano di ripristinare ecologie dell'acqua ormai alterate o ripensare un'accoglienza dell'Altro oltre i soliti equilibrismi tra rifiuto, controllo e riconoscimento.

In altri casi si cercava, invece, di garantire diritti basilari che, nelle periferie, ai margini, rischiavano di essere ignorati per poi svanire nell'indifferenza dei più, oppure ci si misurava con l'abbandono, segno ormai di un cambiamento dominante e irreversibile delle forme insediative in vasti territori del nostro Paese.

In ciascuno di questi *momenti di ricerca* in cui siamo state coinvolte, seppure così diversi tra loro, ci accorgevamo di avere bisogno di allargare lo sguardo dei dispositivi teorici e pratici di cui disponevamo sia per interpretare sia per progettare i territori che ci ospitavano. Questa consapevolezza strideva con la tendenza di quei luoghi a utilizzare narrazioni di futuri urbani bucolici e modelli di governo considerati vincenti e replicabili. Ciò, malgrado alcuni di essi fossero basati su presupposti che rischiano di favorire un uso retorico di visioni orientate alla pluralità, all'equità e malgrado le pratiche mostrassero segni di inconsistenza rispetto alle possibilità di affrontare in ottica di giustizia spaziale nuove crisi e difficoltà socio-ambientali strutturali.

Accanto all'entusiasmo per soluzioni codificate e modelli vincenti, traspariva un processo di progressivo indebolimento della nostra disciplina – la cui conoscenza da parte degli abitanti era spesso limitata alla sua cogenza e dimensione burocratica – ma anche una crescente difficoltà delle comunità locali a confrontarsi in prima persona con quei temi attraverso processi e visioni altre rispetto al *mainstream*. Si percepiva un'ombra di inconsistenza del percorso tracciato da quei modelli, soluzioni a portata di mano, che sembravano ai più offrire l'antidoto migliore, una certezza di azione risolutiva da seguire per arginare le difficoltà di vita di umani e non umani di cui anche noi eravamo, ormai, parte integrante.

In quel proliferare di certezze dai lineamenti dirigisti, così distanti dalle nostre posizioni culturali di partenza, abbiamo allora scelto di collocarci in una tradizione di ricerca che abbraccia la complessità e, quindi, di non essere portatrici di certezze in un mondo travolto da un mare di cambiamenti e crisi, ma di stare dentro il cambiamento. Ci sentivamo sempre più inclini a volere entrare in punta di piedi nei territori e più prossime a quell'attitudine del camminare ascoltando che consente di destreggiarsi creativamente nelle turbolenze tra opportunismi, necessità e speranze di un altro futuro. Eravamo invitate dalle turbolenze a cambiare e allargare lo sguardo sulle cose, sulle parole e su orizzonti di azione unici già predefiniti.

Vi sono diversi modi di definire e interpretare i territori e il loro mutamento e le loro vulnerabilità che sono alla radice di diverse "svolte" disciplinari, a cui abbiamo guardato per orientarci nelle nostre esperienze di ricerca in azione. Alcune riguardano una concezione dello spazio che accoglie l'ontologia politica o che si rivolge alla pratica e all'esperienza come orizzonte che permette di entrare nella complessità molto più efficacemente di altri approcci centrati solo su attori e di mantenere uno sguardo critico su contesti e processi. In un periodo di svuotamento e di riattribuzione continua e infinita di significati, i linguaggi e le parole che abbiamo usato e usiamo nella nostra ricerca per descrivere territori e vulnerabilità si ancorano ai dibattiti disciplinari, ma esprimono una nostra posizione che cerca di collocarsi al di fuori di cliché che rischiano di disorientare o imbrigliare le nostre idee in uno spazio di azione non corrispondente al nostro percorso di ricerca. Per noi il territorio rimane un soggetto indefinito in uno stato di continua turbolenza, anche quando ci appare sopito. E questa turbolenza

si esprime anche attraverso il disvelarsi di vulnerabilità a cui abbiamo guardato come un qualcosa di non solo incarnato nei soggetti all'interno di un campo di forze in gioco nelle turbolenze ma anche come relazione e apertura.

In particolare, la nostra attenzione si è rivolta a quelle vulnerabilità che si associano alle turbolenze, alle tensioni generate da alcuni sconfinamenti – tra diversità/identità; natura/cultura e struttura/agenzia – che destabilizzano le dinamiche consuete, prevalenti di territorializzazione e che acutizzano o cronicizzano problemi esistenti o ne generano di nuovi esponendoci a stress e disastri.

A partire da queste considerazioni abbiamo sviluppato una prospettiva di ricerca sul progetto di territorio che, ancorandosi ad alcune tradizioni disciplinari, ne rielabora i contenuti arricchendoli con un approccio orientato dalla questione vulnerabilità in coerenza a una visione di territorio che incorpora la turbolenza. La questione ha una duplice valenza. Da un lato essa non pretende di dare una definizione unica di vulnerabilità, dall'altro la vulnerabilità come questione ci posiziona all'interno dell'esperienza e delle pratiche per indirizzarci verso nuovi progetti di territorio.

L'incrocio dei nostri lavori di ricerca è cominciato molti anni fa scambiando riflessioni su esperienze che ci hanno coinvolto in territori in cui emergenze sociali e ambientali hanno rappresentato una dimensione cruciale dell'azione di governo. Da allora non abbiamo più smesso di confrontarci attraverso le nostre ricerche e sperimentazioni individuali su tante questioni teoriche e di metodo e, in particolare negli ultimi anni, su quelle legate alle vulnerabilità e al progetto di territorio. Sebbene lavorando in contesti diversi e con punti di vista talvolta divergenti, abbiamo costruito assieme le posizioni sulle prospettive di ricerca che delineiamo in questo libro il cui obiettivo non è fornire linee guida, ma comprendere quali siano le sfide di ricerca che la/le vulnerabilità pongono al progetto di territorio, all'urbanistica in azione.

Il percorso che abbiamo seguito nel libro comincia con un sintetico racconto dei lineamenti dell'abitare nei territori della contemporaneità. Rispetto a questi posizioniamo la nostra ricerca come esperienza in azione che pensa il progetto in chiave trasformativa e come spazio per affrontare alcune tensioni e vulnerabilità intrinseche a dinamiche di cambiamento turbolente – sociali e ambientali – determinate, ma allo stesso tempo generatrici, di sconfinamenti teorici e metodologici. La chiave di accesso per mettere in relazione progetto e vulnerabilità non coincide con una scelta a priori di una specifica definizione che delimita il significato di questo concetto così ambiguo e complesso. È, invece, una nostra interpretazione che si appoggia ad alcuni nodi critici che abbiamo rintracciato nella vasta letteratura che ne discute il significato in differenti campi del sapere. La riflessione sulle esperienze ci porta quindi a individuare alcune sfide di ricerca che concludono questo primo volume e che ne annunciano un altro più esteso.

Abbiamo scelto di rappresentare le nostre idee e allo stesso tempo di relazionarci con la ricerca fotografica di Davide Virdis, che esplora il complesso rapporto tra il paesaggio contemporaneo e le dinamiche in continua evoluzione relazionate ai processi di trasformazione del territorio legati alle forme proprie della modernità e che sperimenta la fotografia come strumento di analisi all'interno dei processi di pianificazione urbanistica. A lui un particolare ringraziamento.



quando la stabilità si scontra con la fragilità del territorio

# 1 | Territori turbolenti

«Diceva Bergson: "i nostri concetti sono costruiti, per la maggior parte, sui solidi, mentre potrebbero e dovrebbero avere come modello la fiamma e l'acqua, cioè i luoghi delle turbolenze"».  
[Fabri, 2010]

## 1.1. Continuità e cambiamenti

I cambiamenti territoriali generati dalla globalizzazione e dalle derive neoliberiste dell'economia [1] hanno dato origine a una marea di trasformazioni a cui si associano situazioni di vita caratterizzate da condizioni di vulnerabilità di umani e non umani che richiedono nuove concezioni e approcci alla città e al territorio.





progressivi sganciamenti

## 2 | Rappresentazioni della vulnerabilità

La vulnerabilità è diventata una sorta di immagine mentale [1] sempre più ricorrente nel campo delle politiche, progetti e, più in generale, nei discorsi sulle trasformazioni urbane e territoriali. La sua diffusione in diversi campi disciplinari sembra legata alla sua capacità di evocare quelle situazioni, processi e dinamiche di urbanizzazione 'ingiuste', causa di danni, il cui aggravarsi è da ricercarsi nella deriva neoliberista dell'economia e nell'acuirsi della crisi socio-ambientale da essa determinata. Con la globalizzazione, città e territori hanno subito trasformazioni rapide e profonde che, per quanto diverse per localizzazione e contesto socio-istituzionale, sembrano ormai inscindibili dall'emergere ovunque di condizioni di precarietà e insicurezza socio-economica e degrado ambientale.

## 2.2. Vulnerabilità come problema

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso il concetto di 'vulnerabilità' è stato tradotto in una categoria analitica utile alla pratica. Utilizzata dalle organizzazioni che operano nel campo della mitigazione di rischi e disastri o del cambiamento climatico la vulnerabilità è un modo per dare risposte concrete al bisogno di sicurezza e benessere delle popolazioni. In generale, la vulnerabilità si riferisce all'esposizione e agli stress e alle difficoltà che individui o gruppi incontrano nel confrontarsi con queste situazioni: stress e difficoltà rappresentano, dunque, due aspetti sempre compresenti nella vulnerabilità.

La vulnerabilità può riferirsi a diverse scale e a differenti luoghi concreti (città, quartieri, o aree rurali, ad esempio) o a oggetti tecnici, quali infrastrutture, edifici o ancora a popolazioni insediate con riferimento alle relative condizioni di vita. Anche in questo ambito di significato, e a prescindere dall'oggetto vulnerabile, prevale un'accezione negativa della vulnerabilità intesa prevalentemente come possibilità di essere danneggiati, cioè come suscettibilità/incapacità di un sistema a confrontarsi con effetti avversi generati da uno o più eventi stressanti.

### 2.2.1. Rischi e disastri

La vulnerabilità, come evidenziato, è affrontata non solo nella disciplina della pianificazione e dell'urbanistica, con riferimento al problema di arginare la crescita del rischio generato da eventi drammatici o catastrofici. È possibile agire in modo efficace per controllare i rischi ambientali?

Sono venute meno certezze e possibilità d'azione radicate su approcci tradizionalmente adottati per analizzare questi problemi e valutare la rilevanza dei fattori di pericolosità e le loro combinazioni. Attraverso analisi probabilistiche, statistiche, simulazioni e modelli descrittivi, si propongono ipotesi per trovare le soluzioni al problema della riduzione delle vulnerabilità conseguenti.

Eventi estremi più intensi e frequenti legati al clima, rischi emergenti, e quindi sfide e minacce che si presentano per la prima volta – la pandemia può essere considerata tale? –, non ci consentono tuttavia di basarci su statistiche storiche e previsioni: le analisi di rischio si accompagnano per definizione alla conoscenza incompleta sia dei fenomeni che delle variabili in gioco.

L'incertezza sulla capacità di trattare, non solo in campo urbanistico e più in generale in quello ingegneristico, le dimensioni del rischio, ossia la possibilità di ridurre le probabilità di accadimento di eventi estremi e di limitazione degli eventuali danni che si generano, ha messo in crisi approcci probabilistici e deterministici e in particolare ha evidenziato la sfiducia nella capacità di ridurre le vulnerabilità. Sono venute meno le certezze e le possibilità d'azione radicate su approcci tradizionalmente adottati per analizzare i problemi e da lì partire per avanzare ipotesi di soluzione.



## sequenze incidentali di eventi imprevisti trasformano i pericoli in danni effettivi

---

Ancora oggi, infatti, i tentativi d'azione di discipline come la pianificazione territoriale risultano poco efficaci nel confrontarsi con le vulnerabilità, nonostante la maggiore sensibilità. Se da un lato questa disciplina continua ad avere un ruolo strategico nell'analisi interdisciplinare dei rischi che attraversano un territorio e ne riconosce la rilevanza per il progetto della qualità dell'abitare, dall'altra non sembrano corrispondere maturità applicative e permangono gli approcci settoriali che mirano esclusivamente a individuare gli elementi di sicurezza e le procedure con cui gestirne il funzionamento. Nell'analisi dei rischi prevalgono i modelli descrittivi di matrice deterministica e tecnocratica.

Lo studio delle sequenze di eventi imprevisti che trasformano i pericoli in danni effettivi, la probabilità di accadimento di queste sequenze e le conseguenze sui contesti richiede una ampia base di conoscenza della complessità dei sistemi territoriali.

Le tecniche hanno mostrato una sempre più crescente evoluzione per l'identificazione dei pericoli, delle sequenze incidentali che possono generare, anche in relazione alla stima di frequenza di accadimento e alla simulazione delle conseguenze. La stima del danno su risorse animali e persone si associa alla determinazione di specifiche soglie che ne misurano le conseguenze fisiche e al confronto con opportuni criteri di accettabilità.



La drammaticità richiamata dal climatologo ANTONELLO PASINI [2020] nel suo libro *L'equazione dei disastri*, in relazione ai rischi legati al cambiamento climatico e all'inerzia ad esso associata, non trova sempre adeguate risposte negli approcci ingegneristici alla mitigazione, nell'esercizio continuo finalizzato a fronteggiare i rischi contingenti.

Tali rischi, affrontati spesso attraverso la modellizzazione, richiedono semplificazioni necessarie nella rappresentazione della realtà e nella valutazione della incompletezza delle informazioni. Ma se da un lato i modelli offrono analisi funzionali per la comprensione di pericoli che investono i sistemi territoriali coinvolti, l'affidabilità delle indagini non può essere delegata in modo deterministico agli stessi modelli.

In questo quadro la rappresentazione delle vulnerabilità dei territori resta uno sfondo dell'analisi, mantenendo incerti i valori delle variabili messe in campo. Tale incertezza si propaga nei modelli rendendo spesso vaghe, indeterminate o ambigue le risposte che il modello forniscono. In questo senso non si può trascurare la necessità di competenze specifiche che riguardano una transdisciplinarietà cruciale per comprendere fragilità, catturare turbolenze che caratterizzano le storie salienti ancorate ai territori.

Sono queste storie, a nostro parere, che ci invitano ad evitare, come sostiene Pasini, i "disastri programmati" e ad andare oltre i rischi contingenti. Concentrarsi sui rischi potenziali significa per Pasini far emergere una cultura del clima. Per l'urbanistica significa affrontare i rischi derivanti da eventi estremi, come ci ha suggerito Petrosino, non come 'problema' ma come 'questione'. Lo ribadiscono in altri campi disciplinari SOUTHWICK, BONNANO ET AL. [2014: p.1]:

«Ad un certo punto, la maggior parte delle persone sarà esposta a una (o più) esperienze traumatiche potenzialmente pericolose per la vita, che possono influenzare la salute mentale e provocare condizioni come il disturbo da stress post-traumatico».

Nel confrontarsi con le vulnerabilità dei territori, come può l'urbanistica contribuire a costruire scenari affidabili, rendere attive le incertezze epistemiche che dipendono dalla capacità di approfondire conoscenze e turbolenze nei contesti esposti a diverse avversità?

Per comprendere i rischi legati ai fenomeni estremi non basta calcolarne le pericolosità come sostiene Pasini: è altrettanto importante conoscere la struttura profonda dei territori, le fragilità specifiche, il grado di esposizione dovuto alle modificazioni che ne alterano il funzionamento e la trama delle relazioni. Comprendere i comportamenti e i processi di evoluzione dei territori, la stabilità delle loro strutture ecologiche e sociali che possono influire sui caratteri di fragilità aumentando l'esposizione ai pericoli di animali, persone e risorse di un contesto.

Gli eventi naturali estremi, come è noto, si ripercuotono sul territorio aggravandone le vulnerabilità sociali. ALFREDO MELA nel volume *Territori vulnerabili: verso una nuova sociologia dei disastri italiana* [2017] – curato con SILVIA MUGNANO e DAVIDE OLORI – mettendo a confronto diversi disastri naturali in un arco di tempo di più di mezzo secolo, sostiene che tali disastri amplificano le vulnerabilità sociali del territorio, evidenziano i meccanismi virtuosi e i malfunzionamenti dei sistemi di governance locale e valorizzano il capitale sociale.

Ciononostante, la vulnerabilità intesa come 'problema' da ridurre richiama il tema della mitigazione dei rischi anche quando appare ormai consolidato il passaggio dagli approcci dell'emergenza a quelli della prevenzione: la mitigazione come strategia d'a-

conoscere le fragilità dei territori  
e il grado di esposizione  
che ne modifica il funzionamento  
e la trama delle relazioni

---



zione è ancora considerata nella ricerca urbanistica un tema cruciale per prospettare scenari sicuri di sviluppo locale.

Tuttavia, gli approcci alla mitigazione sono prevalenti nella letteratura sulla gestione del post disastro e quindi sulla gestione dell'emergenza e del contenimento dei rischi. Il processo che caratterizza il ciclo dei disastri si manifesta con modalità non sempre univoche e che coinvolgono differenti punti di forza (la capacità di essere resilienti) e di debolezza (le diverse vulnerabilità).



L'impatto di un disastro segna una frattura tra lo stato ordinario del sistema territoriale e quello che crea la condizione di emergenza che coinvolge la comunità. L'emergenza ha una prima risposta immediata all'impatto che dipende dalla vulnerabilità del sistema e dalle forme di resilienza strutturali (le uniche risorse messe in opera sono quelle di cui la comunità già dispone), oltre che dalla gravità dell'impatto.

Una seconda fase coinvolge il soccorso esterno che si concentra da un lato sull'immediata mitigazione dei danni alle persone e sulla messa in sicurezza dall'altra attiva una parziale e provvisoria stabilizzazione del sistema, un assetto territoriale provvisorio, successivamente riassorbito in nuove dinamiche ordinarie durante il processo della ricostruzione.

Emergono nell'intero processo le dimensioni dinamiche della resilienza che si relazionano con quelle strutturali, dipendono dall'evoluzione adattiva della comunità e dal complesso delle relazioni che si creano nelle diverse fasi del post-disastro: la resilienza comunitaria si manifesta come capacità di apprendimento dalle circostanze, come coesione sociale [ADGER ET AL., 2005; MELA 2017].

Nel volume *Urban Planning After Disasters: Critical Concepts* [2017], ROBERT OLSHANSKY riflette sul ruolo della pianificazione urbana nelle dinamiche di trasformazione in ambienti post-disastro invitando a osservare i complessi fenomeni da prospettive differenti: la pianificazione pre-disastro, i processi di rilocalizzazione, ricostruzione e di ripresa post-disastro. Olshansky affronta i temi e le esperienze in relazione ai processi di riorganizzazione spaziale, sociale ed economica che interessano contesti colpiti da eventi estremi nei mesi e negli anni che seguono l'evento. Afferma altresì la necessità di integrare forme di mitigazione del rischio nelle fasi successive alla gestione dell'emergenza, di predisporre piani di ricostruzione e ripresa *ex ante* e di supportare forme di coinvolgimento attivo della popolazione dalle fasi iniziali dei processi di pianificazione. Il *pre-disaster planning* sembra infatti offrire prospettive di ricerca e contenuti applicativi di un certo interesse soprattutto a livello internazionale [5].

Nella letteratura disciplinare c'è una convergenza sul fatto che l'azione urbanistica e della pianificazione abbia il compito di andare oltre l'emergenza. Gli approcci delineati da un lato sembrano dare risalto alla necessità di alimentare la capacità di reazione agli stress ambientali e sociali, sia pre- che post-disastro, e quindi rendere i territori sempre più resilienti. Dall'altra, si continua a operare per contenere e mitigare gli impatti delle pressioni di diversa natura che, generando differenti livelli di vulnerabilità, ne riducono le capacità di reazione.

Permane a nostro avviso un dilemma. La vulnerabilità rimane un 'problema' da eliminare e quindi è interpretata come un processo passivo e non è sempre scontato che la resilienza possa attivarsi nei territori e nelle comunità, soprattutto se diventa risposta tardiva alle emergenze e ancora peggio, ai disastri.



non è sempre scontato  
che la resilienza possa  
attivarsi nei territori  
e nelle comunità

---



### 2.2.2. Resilienza come antidoto

La capacità di essere resiliente sembra porsi nella nostra società come un imperativo categorico [6]. La capacità di sopravvivere ai traumi del cambiamento climatico, allo shock imprevisto della pandemia, la possibilità di non soccombervi, la capacità reattiva e lo spirito di adattamento emerso in diverse parti del mondo impone la resilienza come antidoto, come parola chiave della contemporaneità.

Se la vulnerabilità, come abbiamo evidenziato, è stata indagata attraverso una visione passiva, se è venuta meno la fiducia nella capacità di ridurre i rischi ordinari ed estremi dei territori, sono altresì venute meno le certezze e le possibilità d'azione. Esplo-dono i significati e gli utilizzi in vari ambiti dell'esperienza quotidiana: la resilienza assume valore simbolico nella condizione economica, politica, ecologico mondiale. Il termine rimbalza da una disciplina all'altra, sempre più spesso viene adattato o mal posto per richiamare una condizione di ottimismo in cui persone spazi e territori sembrerebbero disporre delle energie sufficienti per superare ma anche sopravvivere ad eventi estremi di qualunque natura.

Svariate interpretazioni così come gli usi eterogenei del concetto di resilienza, hanno fatto emergere una numerosità di contributi finalizzati alla chiarificazione concettuale, sia nell'ambito delle scienze 'dure' sia in quello psicologico e psichiatrico, in relazione allo studio dei traumi [LANDI 2012]. Nell'ambito degli studi sulla sociologia dei disastri MELA [2017] evidenzia la predominanza del concetto di 'resilienza' rispetto a quello di 'vulnerabilità': il successo di tale approccio e della sua adozione da parte di discipline differenti – dalla sociologia dell'ambiente alla psicologia dell'emergenza, sino alla geografia e alle varie scienze del territorio – sostiene il sociologo, trasforma la nozione di resilienza in un termine-ombrello, che incorpora ambiguità e fattori di confusione. Nel modello concettuale di Mela, in riferimento ai disastri di rapido impatto, per arginare i problemi di definizione si propongono distinzioni di significato che la resilienza può assumere nel ciclo del rischio: da quello che precede l'evento, a quello dell'emergenza post-evento, sino alla ricostruzione. Un primo punto sollevato che può creare confusione affronta il dilemma tra la dimensione intrinseca o strutturale della resilienza e tra la dimensione dinamica o processuale. Il concetto interpretato come *ability* richiama la possibilità di comprendere in anticipo i fattori che favoriscono od ostacolano la resilienza.

Altre concezioni invece richiamano il carattere della 'proprietà' di un sistema. Un secondo aspetto evidenzia la dimensione spaziale e temporale del processo in cui si manifesta la resilienza: la scala spaziale è variabile, la scala temporale evidenzia il processo di adattamento attivo scandito dalla prima emergenza, dalla ripresa temporanea, dalla progressiva ricostruzione. Un terzo aspetto riguarda la natura dei possibili eventi e relativi impatti: il modello evidenzia la natura esplosiva che provoca distruzioni in tempi brevissimi (terremoti, alluvioni, ecc.); effetti di logoramento di lunga durata (carestia, variazioni climatiche).

Le potenziali risorse di resilienza, secondo Mela, contribuiscono a definire il grado di vulnerabilità di una comunità. Il modello proposto dal sociologo parte da due assunti: la temporalità del disastro, la resilienza strutturale della comunità, ossia la probabilità di risposta efficace), che dipende dal processo di coevoluzione tra sistema sociale e l'ambiente biofisico: sviluppo economico, capitale sociale, qualità della governance e della leadership, competenza di comunità possono incidere sui fattori di resilienza. E, non ultima, la presenza di una efficace pianificazione.

Uno sconfinamento disciplinare che a noi sembra significativo per affrontare la questione della vulnerabilità è offerto dalle riflessioni degli esperti della Società Interna-

zionale per gli Studi sullo Stress Traumatico, che hanno affrontato alcuni dilemmi attuali nel campo della ricerca sulla resilienza, focalizzandosi sulla necessità di discutere il concetto e le sue determinanti più importanti, ma anche i modi più efficaci per migliorarla. Tra questi, George Bonanno, professore di psicologia clinica e direttore del Centro di Resilienza per Veterani e Famiglie alla Columbia University, sostiene che la resilienza è la reazione più comune e geneticamente determinata alla perdita o al trauma e la descrive, per la prima volta, come una naturale capacità di recupero delle persone di fronte a questo tipo di eventi. Come emerge dalle sue ricerche, solo recentemente i campi delle neuroscienze, della salute mentale, della medicina, della psicologia e della sociologia si sono concentrati collettivamente sulle conseguenze dello stress estremo, rispetto a quello a breve e a lungo termine. Bonanno sostiene in diversi scritti e in seguito a numerose ricerche sul campo, che l'80% delle persone è resiliente in quanto la resilienza non è una caratteristica personale, è piuttosto il risultato di un processo adattivo scatenato da un evento traumatico. Non siamo mai resilienti allo stesso modo perché la resilienza dipende da molti fattori che non si possono inventare: Imparare a essere resilienti è per Bonanno un'utopia.

Gli esiti di un *panel* plenario tenutosi a Philadelphia nel 2013 [7] affrontano alcune domande stringenti nel campo della ricerca sulla resilienza da una prospettiva globale e interdisciplinare: come definiamo la resilienza, quali sono le sue determinanti più importanti, in che modo le nuove tecnologie informano la scienza della resilienza, quali sono i modi più efficaci per migliorarla.

Le visioni e definizioni proposte dagli esperti, pur con le differenze dovute al punto di vista disciplinare, includono nella resilienza un concetto di funzionamento positivo sano, adattivo o integrato nel corso del tempo, in seguito a un'avversità. Per essi le determinanti della resilienza sono legate agli studi empirici e devono essere affrontate da una prospettiva a più livelli di analisi, che includono diverse variabili (genetiche, epigenetiche, di sviluppo, demografiche, culturali, economiche e sociali), riconoscendo che la resilienza può essere potenziata a numerosi livelli (ad esempio, individuale, familiare, comunitario, culturale).

## 2.3. Vulnerabilità come questione

### 2.3.1. Traiettorie e prospettive

Dalla lettura delle diverse interpretazioni disciplinari, la vulnerabilità emerge non solo come 'condizione complessa' (come trattata nella sezione 2.1), e come 'problema a cui dare risposte' (come trattata nella sezione 2.2), ma anche come 'esperienza' che sollecita nuovi atteggiamenti progettuali. La vulnerabilità intesa come 'condizione esistenziale' è sintomo di tensioni che ci interrogano in modo critico sulla situazione e sul contesto nel quale siamo immersi.

BIRKMANN [2013] ha delineato alcune traiettorie di questa riflessione in continuo aggiornamento, che evidenziano come si sia lentamente passati da una definizione di vulnerabilità come *proprietà a carattere intrinseco* a una che è *multidimensionale e*

*dependente dal contesto.* Ciascuna definizione porta a seguire traiettorie ontologiche ed epistemologiche diverse.

Una prospettiva multidimensionale rivela anche come la vulnerabilità sia legata oltre che ad aspetti ontologici anche ad aspetti relazionali, contestuali e situati nel tempo e nei luoghi [GIOLIO, PASTORE, 2018] (fig.2.1). In particolare, la nostra lettura attraverso i nodi evidenziati nella sezione 2.1 enfatizza come dimensione costituente la vulnerabilità anche quella relazionale.

La vulnerabilità è creata e ricreata da una configurazione di campi di forze che agiscono ben oltre l'ambito nel quale essa si manifesta. La sua comparsa rivela nel territorio interazioni disfunzionali, la perdita di azioni etiche e, contemporaneamente, sollecita l'avvio di processi di conoscenza e costruzione nuova consapevolezza [8].

Nella relazionalità, la vulnerabilità non è solo una condizione ma anche una possibilità che si sviluppa in diversi ambiti. Seguendo la falsariga delle riflessioni di BURGHARDT ET AL. [2017] queste possono essere ascrivibili alla socialità, alla produzione di cultura, la corporeità, liminalità. In particolare, GÖTTSCHE [2023], attingendo al lavoro di WERKNER [2017, p.8]), aggiunge a queste categorie la struttura in modo da svincolare la vulnerabilità dall'essere un qualcosa unicamente legata ai comportamenti e da legarla invece alle relazioni con le istruzioni.

La vulnerabilità si sviluppa nel socializzare con gli altri. La socialità si concretizza in un insieme di azioni-sguardi-parole-silenzi che producono la consapevolezza dell'altro nello stare insieme in una sfera interpersonale che demarca e delinea [KLEIN, 2011] [9].

La vulnerabilità può essere percepita attraverso il corpo. La corporeità, il corpo in quanto dotato di una dimensione pubblica e costruito culturalmente è parte integrante della vulnerabilità. Esso ci espone e allo stesso tempo ci permette di agire: esso è oggetto ma allo stesso tempo soggetto che può esercitare la propria *agency*.

La cultura in cui viviamo, e che creiamo e praticiamo, genera vulnerabilità ed esclusioni. In

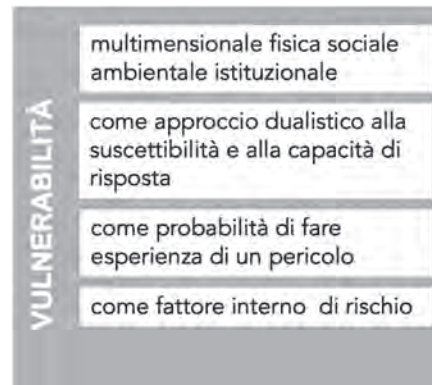


Fig. 2.1. Rappresentazione dell'evoluzione del concetto di vulnerabilità. Rielaborazione da Birkmann (2013)

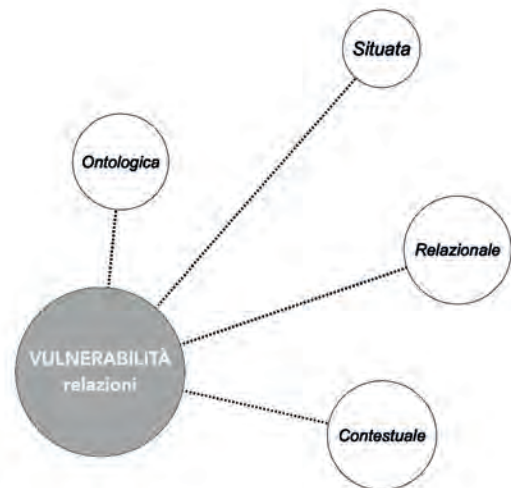


Fig. 2.2. Le dimensioni della vulnerabilità

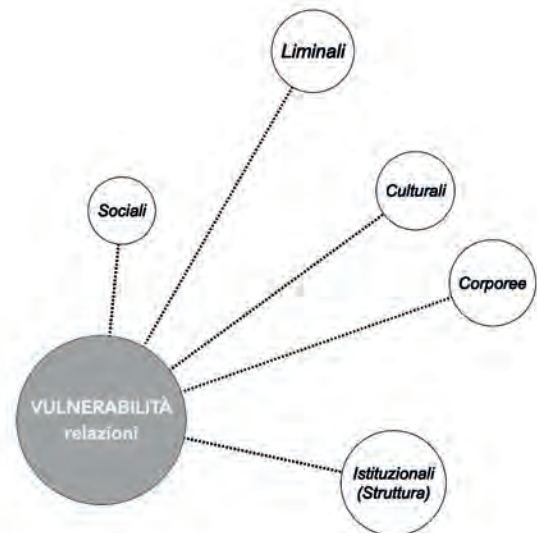


Fig. 2.3. Ambiti relazionali della vulnerabilità



ogni sua forma essa dà origine a un certo tipo di ordine/potere che porta con sé limiti e confini, che possono danneggiare l'Altro demarcandolo, ma anche determinando immagini, strumenti e strategie di azione. La 'liminalità' [TURNER, 1998] si riferisce ai limiti e alle soglie che possono rendere vulnerabili gli esseri umani quando chiamati ad abbandonare le proprie convinzioni, ad attraversare confini e in qualche misura a farsi ibridare dall'Altro. La liminalità, lo spazio di contatto (pubblico-privato, culturale, sociale), rende quindi l'individuo vulnerabile dato che in esso un soggetto si confronta con l'Altro e l'alterità.

La struttura infine esprime la relazione del soggetto con le istituzioni, l'effetto disciplinante che queste esercitano sui soggetti sottoforma di strutture istituzionali, norme valori. Gli ambiti di relazione della vulnerabilità aprono occasioni fertili per il progetto di territorio. Se gli ambiti definiscono i contesti relazionali della vulnerabilità intesa come interazione tra fattori individuali e contestuali, i nodi costituiscono le questioni su cui immergersi nell'esperienza della vulnerabilità.

Pensare la vulnerabilità comporta quindi un atteggiamento etico del progetto e delle politiche che punti ad affrontare le questioni di vulnerabilità coinvolgendo i soggetti vulnerabili rendendoli parte costitutiva di esso, attraverso la costruzione di non solo di norme ma soprattutto di consapevolezza e capacità. Anche quando considerata condizione esistenziale/ontologica, la vulnerabilità non la si conosce finché non se ne fa esperienza, fino a quando non la si tocca attraverso la molteplicità di azioni e traumi che essa si porta dietro. E quell'esperienza non è solo occasionale, un qualcosa che passa. L'esperienza della vulnerabilità cambia, trasforma i soggetti talvolta solo deprivandoli, passivizzandoli e talvolta anche generando in essi forme di resistenza.

Dunque, la vulnerabilità non è solo una forza limitante ma anche attivatrice di campi di forze adattive, creative a cui corrispondono azioni responsabili/morali/etiche che affermano la concreta possibilità di contrastare il formarsi e l'accrescersi di crisi ambientali, disuguaglianza, ingiustizie spaziali.

Progettare i territori con le vulnerabilità significa affrontare alcuni aspetti/nodi nevralgici correlati alle dimensioni relazionali e contestuali della vulnerabilità.

Anche nel caso in cui la vulnerabilità è 'problema', le concettualizzazioni iniziali si sono mosse dagli approcci esclusivi della razionalità tecnica verso una maggiore interazione con le capacità e le abilità dei soggetti. In questo passaggio diventano strategiche per le capacità di azione le inerzie e le isteresi territoriali, il capitale sociale, i vissuti, le trame, le storie delle comunità, le qualità di governance che rappresentano le risorse di resilienza.

L'esperienza dei disastri pone il dilemma del rapporto soggetto-tecnica soprattutto in relazione alle capacità di risposta dei territori ai traumi. Il dilemma si affronta nella transizione tra approcci adattativi a co-evolutivi. Nel primo, il rapporto soggetto-tecnica genera modelli di analisi e gestione di rischi e disastri per la mitigazione in cui la risposta del soggetto è passiva (resilienza come 'proprietà') e si rischia di bypassare l'esperienza della vulnerabilità. Nel caso della coevoluzione, questo rapporto spinge verso la necessità reciproca di contaminazione tra il soggetto e la tecnica per far fronte alle avversità e misurarsi con l'incertezza e gli errori. Così come non è possibile

prescindere dalle condizioni che creano e attivano quella vulnerabilità, perché non è possibile prescindere dal fatto che essa sia legata ai luoghi, ai territori oltre che dipendente da eventi. L'approccio co-evolutivo ci fa entrare in una concezione della vulnerabilità come esperienza in cui la resilienza è un processo dinamico. Nell'esperienza le questioni che emergono riguardano l'ambito degli apprendimenti nelle conoscenze mobilitate nelle coprogettazioni e nelle forme di governance.

La lettura delle traiettorie di ricerca sul significato della vulnerabilità come 'condizione' e 'problema' effettuata attraverso i nodi critici che le caratterizzano ci induce a transitare verso una ri-concettualizzazione della vulnerabilità in termini di *questione*.

In questo *reframing*, per rivelare nei progetti di territorio i caratteri di cambiamento nella turbolenza, la vulnerabilità è interpretata con sguardo olistico che comporta visioni intersezionali [9], evolutive e con *agency* attive dei soggetti.

Inoltre, essa richiede un riposizionamento dei soggetti – persone, territori – delle vulnerabilità all'interno dell'esperienza del progetto. Nel progetto, la vulnerabilità come questione «è ciò da cui il soggetto è avvolto e illuminato proprio in quanto soggetto» [PETROSINO, 2021, p.37]. L'esperienza, infatti, non può

«mai essere posta 'di fronte', non può mai essere pensata come il 'di fronte al soggetto' di uno spettacolo, poiché il soggetto è tale proprio perché sempre 'avvolto' dalla sua esperienza, perché si trova già da sempre 'coinvolto' all'interno della scena che la sua stessa esperienza gli apre» [IBID., 2021, p. 35].

Nel coinvolgimento, che comporta l'impossibilità di prendere le distanze e misurare l'esperienza della vulnerabilità – e quindi considerare la vulnerabilità nella sola accezione di problema – si costruisce l'occasione per oltrepassare il dualismo soggetto/oggetto auspicato anche dalle traiettorie del post-umano, in cui si rompono gerarchie a favore di una relazionalità etica, dinamica e mutevole.

«È la stessa unità dell'esperienza a rendere precaria e ultimante impossibile ogni vera e definitiva gerarchia. Unità non significa affatto equilibrio o omogeneità. Come si è già sottolineato un tale carattere indica topologicamente l'impossibilità dell'esperienza di avere un 'esterno'» [IBID., p.43] [10].

Sotto queste premesse le prospettive che si aprono per il progetto dei territori nel confronto con la vulnerabilità come questione portano a considerare il progetto come processo di scoperta di territori che circonda, illumina e allo stesso tempo è circondato e mette in luce la vulnerabilità in quel contesto di azione con l'obiettivo di produrre un cambiamento, fare la differenza [SANDERCOCK, 1998].

Il progetto non riguarda più l'esclusiva applicazione di strumenti o di regole esistenti, ma è piuttosto il riflesso degli stili di pensiero che lo mettono al centro di un processo formativo in cui territori e persone coesistono e coevolvono [CLEMENTE, 1974]. Il progetto è uno spazio di ricerca che si confronta con processi non lineari e che coinvolge diversi soggetti che, nell'interazione, nella collisione o nel conflitto cercano di costruire condizioni di coabitazione anche se non completamente condivise. Con questa visione ci proiettiamo nelle esperienze in azione condotte durante la nostra ricerca.



l'esperienza è sempre qualcosa di inaspettato  
che sfugge alla decisione

### 3 | Esperienze in azione

Le pratiche che raccontiamo in questa sezione sono selezionate dal bagaglio della nostra esperienza di ricerca-azione. Alcune di esse ci hanno viste coinvolte come *planner*, in altre siamo state analiste in conversazione, interazione dialogica, con una situazione problematica [SCHÖN, 1983] [1]. La pratica, a cui noi diamo il significato tratteggiato nella *practice turn* [NICOLINI, 2012], ci permette di immergerci nell'esperienza e analizzarla come riflessione nell'azione e sull'azione.



## 3.2. Tensioni Natura / Cultura

### 3.2.1. Ecologie politiche dei territori fluviali

#### Dualismi

Basta osservare i paesaggi fluviali inariditi e tanti territori un tempo ricchi di acqua ma oggi sitibondi o irreversibilmente compromessi per comprendere quanto sia urgente favorire cambiamenti culturali profondi in grado di attivare un'inversione dei processi dilaganti di urbanizzazione della natura verso orizzonti non solo di coesistenza, ma anche di decrescita [KAJKA, 2023]. Non si tratta più solo di adattare all'ambiente pratiche di pianificazione esistenti, di avviare cambiamenti in una logica incrementale. Si avverte l'urgenza di intervenire sugli attuali trend socio-economici, socio-ecologici e socio-tecnici impostati dalla modernità e dal neoliberismo contemporaneo attraverso una revisione profonda dei modelli di trasformazione del territorio che, per PELLIZZONI [2015] e molte altre correnti di pensiero contemporaneo, non può effettuarsi solo a livello epistemologico, ma deve riguardare soprattutto la sfera ontologica. Un cambiamento di orizzonte nelle politiche e nei progetti di territorio non può più scindere ontologia e epistemologia. Da un lato, comprendiamo istintivamente e attraverso la nostra esperienza, che la condizione di ciò che percepiamo come natura o risorsa ambientale è sempre più vulnerabile all'azione – persino quotidiana – dell'uomo e siamo indotti ad agire per fermare gli effetti fragilizzanti di quelle azioni. Dall'altro, le istituzioni in cui ci muoviamo e gli strumenti di cui disponiamo, per esempio a partire dalla stessa concezione di vulnerabilità (che indagiamo in questo volume) ci disarmano nella pratica.

Non solo sappiamo che gli strumenti esistenti non sono del tutto adeguati a cogliere e ad agire nella complessità spazio-temporale delle piccole o grandi crisi e turbolenze ambientali, ma siamo anche consapevoli che dispositivi e pratiche di progetto, per quanto innovativi, ci orientano, pur scontrandosi con le nostre intenzionalità di riparazione e conservazione, alla riproduzione e ripetizione di azioni insostenibili.

La crisi ambientale dei territori fluviali, aggravata e resa evidente dal cambiamento climatico, rende ancora più chiara questa posizione: l'inversione degli attuali trend di sopraffazione e predatori nei confronti di umani e non umani, non può non comprendere una revisione delle concezioni di natura-società che orientano esogenamente e localmente le politiche e le pratiche di progettazione dei territori.

Questa consapevolezza, come accennato, seppure con etiche e orizzonti futuri differenti, ha coinvolto dislocazioni disciplinari sia nelle pratiche che nelle riflessioni teoriche nel Sud e nel Nord Globale. Le molte posizioni emerse si distendono lungo un *continuum* che va dall'affermazione della differenza, nell'interazione, di natura e società [CHAKRABATRY, 2021] alla loro completa indifferenziazione e ibridazione sostenuta nelle diverse posizioni del Postumanesimo [HARAWAY, 2018]. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, queste riflessioni hanno investito anche le riflessioni sulla vulnerabilità, introducendo nuove prospettive e possibilità di azione. Nei progetti di territorio, e in particolare nei territori fluviali, le nuove ontologie su natura-società si insinuano localmente e spesso diventano nuovi orizzonti per l'azione che influenzano le scelte locali nell'inconsapevolezza dei suoi significati e implicazioni dei più.



# l'urgenza di favorire cambiamenti culturali profondi verso un'inversione dell'urbanizzazione della natura

---



Nel seguito quindi discutiamo alcune transizioni verso ontologie natura-società non dualistiche. Quindi riflettiamo su come l'intrusione di tali ontologie sulle relazioni natura-società cambia le concezioni di vulnerabilità dei territori fluviali e sulle implicazioni di questo mutamento su pratiche di uso insostenibile dei fiumi.

In particolare, il nostro ragionamento si sviluppa in relazione alla bassa valle dell'O-fanto, di cui ci siamo occupate in vari momenti dell'attività di ricerca già a partire dai primi anni Duemila. Qui, costruiamo una geografia dell'evoluzione delle ecologie

politiche di alcuni progetti di territorio che si intrecciano nel fiume [15] e cerchiamo di cogliere gli *slittamenti* [16] a cui esse danno luogo nelle concezioni di vulnerabilità e, di conseguenza, nelle pratiche di tutela del territorio fluviale. Quindi, torniamo a riflettere in termini generali sulle relazioni natura-società.

Nel dualismo cartesiano che contrappone la natura alla società e che favorisce la primazia dell'uomo sulla natura, prevale una concezione di vulnerabilità come problema di sicurezza del sistema antropico a cui corrispondono atteggiamenti orientati al controllo e all'addomesticamento tecnologico della natura e, in particolare, dei complessi fluviali. In alternativa a questa prospettiva, oggi ritenuta responsabile del degrado ambientale, si sono sviluppate visioni di tipo relazionale sul rapporto tra natura-società la cui efficacia nel rispondere a crisi ambientali dipende dalle tipologia di relazioni entro le quali ci si muove [17].

Gli approcci relazionali, in genere ritenuti più inclini a garantire un'etica del rispetto nei confronti della natura, quando considerati alla luce della loro capacità di attribuire pari dignità alla natura mostrano diverse criticità. Tra le più ricorrenti vi è quella di non offrire alternative convincenti concettuali e metodologiche a carattere olistico [CHAKRABARTY, 2021; WEST ET AL., 2020].

Nel caso delle prospettive relazionali socio-ecologiche di matrice sistemica che accompagnano tanta riflessione su resilienza e adattamenti, la dicotomia "natura/società" è sostituita dalla relazione "ecologia/società".

Nell'enfatizzare l'interconnessione tra ecosistemi naturali e umani che singolarmente mantengono la propria individualità e vulnerabilità rispetto a eventi inaspettati e stress, le visioni socio-ecologiche operano un cambiamento strategico che rimpiazza la natura con l'ecologia. Questo cambiamento permette di forgiare e utilizzare concetti nuovi (quali servizi ecosistemici, etc...) che favoriscono, però, l'affidare alla conoscenza esperta le dinamiche di tutela della natura e il mantenimento degli ecosistemi in uno stato di subordinazione rispetto alle esigenze di sviluppo. In sintesi, questa nuova prospettiva troverebbe larghi consensi perché funzionale alla progressiva neoliberalizzazione della natura e alla conseguente appropriazione di risorse in una logica di sfruttamento indiscriminato di risorse e esseri viventi [BRAUN, 2015] in continuità, per dirla nel linguaggio del Capitalocene [MOORE, 2016], con la tradizione della produzione di natura a buon mercato.

Inoltre, alcuni di questi concetti ecologici sembrano muoversi in una logica ancora una volta riduzionista, che intralcia la comprensione della complessità del mondo naturale, semplificandola e fornendo descrizioni approssimative. Resilienza e adattamento dei sistemi socio-ecologici che fungono – nei discorsi su rischi, disastri e cambiamenti climatici – da contrappeso alla visione classica della vulnerabilità come problema, anziché ridefinire il dualismo natura/società lo ri-tematizzerebbero in chiave di funzioni ecologiche degli ecosistemi, lasciando così sopravvivere forme di pianificazione e gestione basate su logiche di controllo [OSAKA, BELLAMY, 2020] nonostante l'auspicato passaggio a forme di governance inclusive.

A livello di governo, quindi, gli effetti sarebbero alquanto deludenti poiché, nonostante il costante richiamo alla necessità di forme di governance – anche del tipo *common pool resources* –, questi approcci, alla fine, introdurrebbero processi di interazione so-

ziale in un contesto che comunque riduce l'ambiente naturale ad un insieme di risorse tra loro separate. Ciò, nonostante la tipologia di governance più o meno comunitaria, ostacolerebbe azioni integrate e a carattere olistico [WEST, 2020].

Le visioni relazionali di matrice sociologica o geografica invece, provano a mettere meglio in luce il carattere co-costitutivo di natura e società. In alternativa al dualismo natura-cultura in quanto eredità dell'Illuminismo in cui la natura è concettualizzata come un'entità che esiste indipendentemente da noi, in queste visioni natura e società sono fuse una nell'altra e non possono essere separate. Però, nella ridefinizione come costruito sociale o anche nel Postumanesimo, la natura, entità fluida e mutevole al mutare di relazioni e processi, alla fine rischia di diventare un ibrido privo di qualsiasi autonomia e integrità. L'esito è una differente prospettiva sul mondo in cui non interessa più chiedersi in che modo cambia la natura come entità, ma invece è sempre più comune chiedersi in che modo si può o si deve agire sulla natura (ridotta a capitale, raccolte di risorse, ecosistemi) e con quali materiali e con quali implicazioni politiche. Benché interattive, le forme di governance associate all'ibrido richiederebbero ancora di più il ricorso a una conoscenza scientifica sempre più specializzata e lontana dalla popolazione [OSAKA, BELLAMY, 2020] con effetti disciplinanti devastanti per i più deboli e i non umani. Inoltre, in assenza di una riflessione sulla produzione capitalistica della natura, questi approcci depoliticizzerebbero il discorso ambientale lasciando intoccate le cause della crisi ambientale.

HARVEY [1996], arricchisce la prospettiva relazionale con la sua visione dialettica che pone al centro della crisi ambientale questioni di giustizia sociale e ambientale create dal capitalismo. La prospettiva dialettico-relazionale si distanzia dall'ambientalismo, affermando che è necessario rifocalizzare i problemi ambientali come socio-nature prodotte nei sistemi economici di cui siamo parte, piuttosto che di fine di una natura che è essa stessa frutto della visione di dominio sulle risorse ambientali.

Vulnerabilità e crisi altro non sono se non il prodotto di strutture economiche e relazioni di potere capitalistiche. Il degrado ambientale può essere evitato solo scambiando i processi di produzione dello spazio e quindi sostituendo le impalcature top-down di governo del territorio, anche se realizzate attraverso strutture di governance più o meno complesse e democratiche, con processi di costruzione sociale dal basso in grado di introdurre nuove regole di trasformazione del territorio a partire da una concezione dei beni ambientali come beni comuni. Nella visione di MARIA KHAIKA [2023] tutto ciò andrebbe legato a una salda prospettiva di decrescita, in assenza della quale qualsiasi sforzo di governance dal basso non riuscirebbe a generare cambiamenti significativi.

Nonostante ciò, afferma BOLTHOUSE [2014], nelle prospettive guidate da concezioni di socio-natura rimane una posizione antropocentrica che, continuando a focalizzarsi sul socialmente 'giusto', non riesce a trasformare le pratiche di 'produzione della natura' nel contesto capitalista: infatti, nella categoria socio-natura la natura è spersonalizzata e privata di tutta la sua ricchezza e forza vitale attraverso un'attenzione selettiva che ne osserva solo il metabolismo; inoltre, l'esclusiva tematizzazione dei problemi ambientali come questione di 'giustizia socio-ambientale' mitigherebbe la gravità di processi che, per quanto socialmente "equi", sarebbero comunque distrust-





modi di vedere, stili di pensiero

## 4 Sfide di ricerca

Uno sguardo di insieme sulle pratiche presentate individua alcune questioni e sfide di ricerca disciplinari che proiettano i territori, nel confronto con le vulnerabilità, verso nuovi approcci dell'urbanistica in azione.

Alcune questioni che emergono trasversalmente dalle pratiche mostrano il peso sempre più rilevante di effetti che possiamo definire "fragilizzanti" per i territori, in quanto incidono sui processi di territorializzazione innescando in essi dinamiche di impoverimento di struttura e di stabilità (così come interpretiamo queste categorie negli ecosistemi naturali).



Le esperienze analizzate suggeriscono che il progetto di territorio è creatività anche quando si confronta con le vulnerabilità mediante sperimentazioni che innescano processi generativi. Infatti, le pratiche che abbiamo considerato non si limitano all'applicazione di strumenti o di regole ma presentano elementi inediti che sono il riflesso di un dialogo costante tra progetto e sfide di ricerca. La molteplicità delle visioni che abbiamo fatto emergere dalla selezione della letteratura in relazione al tema della vulnerabilità, i nodi teorici ed etici, gli approcci che abbiamo sintetizzato traggono orizzonti complessi che dovrebbero alimentarsi con un pensiero divergente che vince gli stereotipi, che si affranca dalle idee fisse e dai giudizi a priori.

## 4.1. Scontrarsi con lo spaesamento

Il senso di una progressiva perdita di resistenza ai traumi che la società sta affrontando con sempre più frequenza, la consapevolezza di una costante esposizione dei territori agli eventi improbabili, producono condizioni di disagio delle discipline del progetto che vedono gran parte delle loro tradizioni e dei loro strumenti come desueti e inadeguati. La pervasività di questa condizione, che rafforza le vulnerabilità territoriale, mette in luce un disorientamento legato a una perdita di controllo e credibilità dei molteplici strumenti adottati per lo sviluppo e la gestione dei territori. Le discipline progettuali, infatti, nonostante dispongano «di un arsenale di strumenti tecnologici [...] che i progettisti di 100 anni fa non potevano nemmeno immaginare» [SENNETT, 2020, p.10], hanno talvolta generato ambienti rigidi subordinati ad azioni precise e controllate, determinando una perdita di struttura e vitalità dei territori. Per superare lo spaesamento Sennett rimarca la necessità di un confronto con le vulnerabilità che sono il sintomo di una società che opera su vasta scala come sistema chiuso: «abbiamo bisogno di immaginare una città aperta in cui la sperimentazione sia possibile» [SENNETT, 2020, p.47].

Lo spaesamento deriva dalla difficoltà degli apparati e degli strumenti di progetto che non riescono a investire società e territori a co-determinare azioni efficaci nel confronto con la vulnerabilità.

Seguendo e allargando le riflessioni dello scrittore indiano AMITAV GHOSH [2017] sulla crisi climatica, tale incapacità di co-determinazione è una crisi della cultura e dell'immaginazione, esito dell'epoca della "Grande Cecità". Nel saggio *The Great Derangement. Climate Change and the Unthinkable*, è ben marcata la mancanza di focalizzazione su questo tema. La 'cecità' di Ghosh è l'elusione del problema, l'elusione della possibilità di lasciare una traccia, un presagio sul futuro della terra [1].

Il mondo della cultura e in particolare quello degli scrittori e degli artisti, sostiene Gosh, dovrebbe affrontare gli aspetti contraddittori che rendono i nostri stili di vita complici degli occultamenti messi in atto dal nostro sguardo e dal mondo in cui siamo immersi. Egli rimarca che la dinamicità dei territori e la loro continua mutevolezza comporta innumerevoli momenti di riconoscimento che rimandano a qualcosa di anteriore. Per il progetto che cerca di uscire dallo spaesamento si tratta di includere nel proprio universo l'attivazione di

«una consapevolezza preesistente che rende possibile il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza: il riconoscimento avviene quando una consapevolezza anteriore balena dinanzi a noi, provocando un repentino mutamento nella comprensione di ciò che si ha davanti. [...] La conoscenza che ne risulta è dunque diversa dalla scoperta di qualcosa di nuovo: deriva piuttosto dal prendere coscienza di una potenzialità ancora inespresa» [GHOSH, 2017, p.11] [2].

L'urgenza di un argomento come quello del cambiamento climatico, l'assenza della narrativa e quindi dell'immaginazione letteraria, l'incapacità di un confronto sul tema di alcune forme letterarie (non saggi ma romanzi o racconti) è per Ghosh un fallimento, «e il loro fallimenti dovranno essere visti come un aspetto del più generale fallimento immaginativo e culturale che sta al cuore della crisi climatica» [3] [Ghosh, 2017, p.14].

La costruzione di narrazioni che pongono al centro la vulnerabilità come questione diventa un elemento strategico per un abitare nelle turbolenze della contemporaneità.

## 4.2. Apprendere dall'inibizione

Quali mezzi ci consentono di affrontare situazioni improbabili che aumentano il senso di vulnerabilità diffusa? Si evidenzia che una delle proprietà essenziali dell'abitare, che consente alle specie di sopravvivere, di pensare e apprendere, di essere tolleranti, di stare nella società, di creare e di innovare è l'inibizione, che ALAIN BERTHOZ [2021] definisce da un lato come «fonte di creatività, fondamento della flessibilità della capacità di apprendere e innovare», dall'altra come braccio armato dell'oppressione e delle barbarie» [4]. L'inibizione potenzia la libertà di scelta in situazioni improbabili:

«L'inibizione è percepita perlopiù come un blocco, un freno, un divieto, una censura, un controllo paralizzante. Eppure, al contrario, essa va intesa come un'invenzione straordinaria, capace di schiudere possibilità. Se gli organismi viventi utilizzassero solo meccanismi di eccitazione in un mondo complesso e ampiamente indeterminato, sarebbero condannati alla scomparsa: incapaci di prevedere, di adattarsi, di decidere, di scegliere» [BERTHOZ 2021, p.5].

Sul tema dell'improbabile, BERTHOZ E OSSOLA [2019], hanno commentato con altri autori le tensioni che investono la cultura occidentale tra prevedibilità e incertezza in cui l'improbabile è considerato spesso come un ulteriore strato dell'incertezza. Essi viceversa trattano l'improbabile come fonte di libertà da cui possono scaturire idee, soluzioni o eventi nuovi e imprevisi sia nei processi di creazione delle scienze, ma anche in quelli delle arti e più in generale dell'abitare.

Allo spaesamento descritto nel paragrafo precedente, in relazione alle riflessioni di Ghosh, può essere associato un tipo particolare di inibizione percettiva che BERTHOZ [2020] definisce «cecità al cambiamento». Egli richiama alcune interpretazioni della cecità considerata da una parte della letteratura come inibizione della percezione dell'avvenimento incongruente, e quindi attribuita a una preferenza del cervello per

l'invarianza, la regolarità. Dall'altra, ne rimarca una differente interpretazione che propone nuove sfide per il progetto:

«La mia interpretazione alternativa (dell'inibizione) e che si tratti di una delle forme molteplici di meccanismi attenzionali volti a permetterci di selezionare nell'ambiente ciò che è pertinente, e dunque di trascurare l'improbabile, in funzione dei nostri obiettivi momentanei e delle nostre anticipazioni» [BERTHOZ 2020, p.64].

Nell'approccio alla vulnerabilità prevalente, nelle discipline del progetto – come abbiamo sottolineato nel secondo capitolo – l'improbabile ci espone a una mancanza di regolarità creando disorientamento per mancanza di prevedibilità. Al contrario, dalle nostre esperienze, l'inibizione ci spinga a trovare nuovi orizzonti creativi:

«quando nell'ambiente accade un evento che richiede la nostra attenzione, dobbiamo inibire, anche solo temporaneamente, l'attività che ci vede impegnati. Questa flessibilità è assicurata, fra l'altro, da una reazione di orientamento» [BERTHOZ 2020, p.61].

Davanti all'impensabile, il processo di inibizione crea uno spostamento di attenzione dell'azione in corso e quindi determina una riconfigurazione e un cambiamento dell'obiettivo di attenzione. Di fronte alla vulnerabilità, il progetto è chiamato a una riorganizzazione creativa: per agire, per costruire nuovi scenari esplorativi è necessario inibire o perfino disinibire [5] per evitare l'arresto, la paralisi dell'azione, alle situazioni più estreme.

La necessità di inibire le strategie automatiche apprese dalle esperienze che abbiamo descritto è il presupposto per un confronto attivo con le vulnerabilità, per realizzare nuove soluzioni creative che danno forza al nostro abitare in movimento.

Se i nostri territori vulnerabili al cambiamento sono sempre più spesso interessati da avvenimenti non previsti e inimmaginabili, il progetto dovrà incorporare necessariamente la capacità di inibire l'azione, arrestare l'azione in corso, inventare nuove strategie, riorganizzarsi.

### 4.3. Contrapporsi all'ordine

La nostra ricerca urbanistica ci invita sul bisogno di sottrarsi agli approcci orientati esclusivamente a imporre ordine e disciplina e generando forme di rigidità dei territori:

«Ci sono luoghi e situazioni, infatti, in cui le attività legate all'interazione sociale, ad esempio, non si concretizzano perché l'ordine e la rigidità dell'ambiente urbano non permette che l'improvvisazione [6] abbia luogo» [SENNETT, SENDRA, 2020].

Gli spazi del disordine creano complessità e inedite relazioni tra territori e abitanti, stimolando un nuovo modo per prendersi cura dei luoghi, anche in situazioni di vulnerabilità e conflitto.

La categoria dell'improvvisazione entra con fatica nella disciplina urbanistica, piuttosto abituata a misurarsi con i paradigmi e gli approcci dell'ordine e della razionalità. All'incedere della condizione di spaesamento paradossalmente continuiamo a far cor-

rispondere una visione normativa dell'agire sociale. Ciò perché dare spazio all'improvvisazione diventa perdita del controllo, decentramento dell'autorialità, affermazione di forme di interazione non proceduralizzate.

In contrapposizione al paradigma del controllo, nel «disordine dell'interazione» [SPARTI, 2010] che è presente nei progetti di territorio che affrontano la vulnerabilità come questione, l'improvvisazione non è segno di indebolimento della *agency* [SPARTI, 2010, p.30]. In essa vi è un potenziale teoretico ed euristico tacito che genera l'interazione sociale, riconoscendo in essa una dimensione costitutiva dell'agire [SPARTI, 2002, 2010] [7].

L'azione per improvvisazioni fa emergere piuttosto l'inatteso, asseconda l'evento che irrompe malgrado la nostra preparazione. È un saper venire a capo delle circostanze, del cavarsela destreggiandosi fra discrepanze, sperimentando modalità di azione non programmate, saggiando, inciampando, e andando comunque avanti [LANZARA, 1993, pp.143-181; SPARTI, 2010], composizioni di azioni pianificate e non a carattere esplorativo/sperimentale.

L'agire urbanistico delle nostre esperienze il progetto non può essere definito esclusivamente dalla sua capacità di proporre regole, di conformarsi a norme, di perseguire razionalmente determinati scopi ma incorporando nell'ordine disordine e creatività. La creatività dell'improvvisazione nelle nostre pratiche non è collocabile, ad esempio, in opposizione al regime di programmazione [LANDOWSKI, 2010] in quanto esse si confrontano costantemente con le istituzioni pubbliche. L'improvvisazione non è quindi identificata come una eliminazione di regole, una prassi "sregolata", piuttosto con il loro "oltrepassamento", spesso utile anche a ridefinire le regole stesse del gioco [LANCIONI, SPARTI, 2022].

L'improvvisazione mette in luce "come le regole siano indispensabili per apprezzarne la capacità di intenzionale, responsabile e di maturo distacco o, anche al contrario, la capacità di osservarle scrupolosamente anche all'interno di scenari creativi particolarmente devianti ed instabili" [FILINDEU, 2018, p.62].

Tra le diverse accezioni positive e negative l'improvvisazione

"si rende necessaria dal profilarsi di una situazione imprevista, e imprevedibile. Dunque, la creatività che si concretizza nell'adattamento estemporaneo dei propri (inadeguati) mezzi (sforzo di aggiustamento), appare come la risposta ad un regime di accidente, e si configura come pratica di ricostituzione di una continuità rispetto a una discontinuità improvvisa" [LANCIONI, SPARTI, 2022].

Prospettare per i territori delle vulnerabilità direzioni ancora sconosciute che consentono evoluzioni future può avere senso, oltre all'improvvisazione, "un lasciarsi agire o un cedere spazio al non agire".



# un approccio di mitigazione di un equilibrio mancante assume la vulnerabilità come dato astratto e stigma dei territori

MITIGAZIONI E ADATTAMENTI			
[RAPPRESENTAZIONI SEMPLIFICATE DELLE REALTÀ VULNERABILI]			
EFFETTI URBANI E SOCIALI	APPROCCI E PARADIGMI	CARATTERE DELLA VULNERABILITÀ	SFIDE PER IL PROGETTO
<p>Rappresentazioni delle realtà vulnerabili impoverite da linguaggi semplificati e da occultamenti</p> <p>Logiche di controllo con azioni correttive, compensatorie e prudenziali</p> <p>Situazioni asimmetriche di cura/dipendenza, che generano allentamento della capacità reattiva dei soggetti vulnerabili</p> <p>Modelli standardizzati di organizzazione spaziale della città per assorbire situazioni di stress socio-ambientali</p>	<p>Paradigma della sicurezza: territori e città come luoghi insicuri</p> <p>Urbanistica regolarizzatrice: modellizzazione urbana come dispositivo riduttore della realtà</p> <p>Scenari futuri come prefigurazioni, regole della ripetizione, del controllo e modalità di governo prescrittive</p> <p>Modelli statici della vulnerabilità sotto il profilo spaziale e temporale</p>	<p>Concezione della vulnerabilità come attrattore di situazioni di dipendenza e depotenziamento di territori e persone</p> <p>La risposta alle situazioni vulnerabili è una forma di adattamento non trasformativa</p>	<p>Rispondere alle vulnerabilità attraverso modelli previsionali e di misura</p> <p>Rendere i contesti sicuri</p> <p>Ricercare regole e soluzioni capaci di evitare l'imprevedibile</p> <p>Ridurre le situazioni di conflitto</p>

## 4.4. Agire con un approccio trasformativo

Le vulnerabilità rendono visibile la profonda crisi politico-istituzionale in cui sono coinvolte la pianificazione e le politiche urbane [SANDERCOCK, 1998] così come le crepe degli apparati concettuali di pensiero e di azione. Di conseguenza, mettono a nudo l'urgente necessità di cambiare visioni, politiche e istituzioni per produrre paesaggi urbani alternativi [FRIEDMANN, 1987, 2015].

Poiché i territori non sono solo frutto di assetti organizzativi, ma includono valori, norme e forme di ragionamento più o meno esplicite [REINER & SHON, 1989], favorire il cambiamento attraverso le vulnerabilità richiede una focalizzazione sul progetto come processo che mira a produrre possibilità per creare differenze negli apparati delle governance, nelle istituzioni pubbliche, nel trovare soluzioni alle ingiustizie spaziali e sociali, nelle forme di adattamento ai cambiamenti climatici.

Progettare spazi di interazione e convivenza, cambiare strutture di potere oppressive che producono luoghi e corpi vulnerabili richiede un approccio diverso che, dal nostro punto di vista, dovrebbe confrontarsi con un pensiero trasformativo. Quest'ultimo ha ispirato un'ampia serie di pratiche dal basso o spontanee che vanno dalle pratiche insorgenti, all'auto-organizzazione, all'innovazione sociale.

Una prospettiva trasformativa si alimenta attraverso l'esperienza in azione che inten-

# un approccio generativo, nella tensione tra contesti, vulnerabilità e pianificazione, mobilita energie invisibili o ignorate

## APPROCCI GENERATIVI

[CREAZIONE DI POSSIBILITÀ EVOLUTIVE DI UN CONTESTO]

EFFETTI URBANI E SOCIALI	APPROCCI E PARADIGMI	CARATTERE DELLA VULNERABILITÀ	SFIDE PER IL PROGETTO
<p>Capacità di auto-organizzazioni di luoghi e comunità</p> <p>Città e territori come ambienti formativi</p> <p>Configurazioni relazionali sociospaziali che variano al variare dell'esperienza</p> <p>Turbolenze e incertezza fanno parte della costruzione dello spazio e della socialità</p>	<p>Co-determinazione e coevoluzione</p> <p>Superamento della concezione "rappresentazionale" della conoscenza: il progetto come azione esplorativa non descrive il mondo ma lo produce</p> <p>Interazione tra effettualità e possibilità</p> <p>Approccio alla conoscenza anche attraverso un'attenzione alle modalità della percezione e dell'affettività: la progettualità dipende dall'intersoggettività in azione</p>	<p>Passaggio dalla concezione della vulnerabilità come aspetto statico, definitorio che necessita di compensazioni artificiali ad una concezione della vulnerabilità come contesto generativo che implica nuove sfide</p>	<p>Il progetto stimola l'inerte passività nei confronti del mondo esterno e dell'Altro</p> <p>Il progetto come continua creazione di possibilità evolutive produce:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>– visioni alternative alle politiche dominanti: i territori sono espressione di configurazioni attuali ma sono anche la proiezione di configurazioni possibili, proiettate in altri istanti temporali e con altri punti di vista</li> <li>– forme di abitare inedite che creano apprendimenti opponendosi al sistema di relazioni che sostiene le vulnerabilità come problema</li> </ul>

de stimolare un cambiamento e produrre politiche e progetti alternativi e inediti, abbracciando le vulnerabilità dei contesti come questioni generative.

Questa prospettiva sfida gli approcci tecno-manageriali per restituire alle persone e alla politica il loro valore e la loro capacità di fare la differenza, accogliendo così un pensiero generativo [MINERVINI, 2016]. Da un lato, un pensiero generativo è animato dalle tensioni che emergono tra i contesti, vulnerabilità e le pratiche di pianificazione. Dall'altro lato, è animato dall'obiettivo di mobilitare le energie: in particolare, quelle che sono rese invisibili e/o ignorate nelle pratiche di produzione dello spazio urbano. Un approccio generativo include anche un atteggiamento che riecheggia una pedagogia degli oppressi [FREIRE, 1982] in cui i pianificatori sono pensati come ascoltatori attenti, mobilitatori vivaci e tessitori di energie.

I cambiamenti sollecitati dal paradigma trasformativo modificano le interazioni tra pratiche formali e informali, tra istituzioni e cittadini, ricollegando il processo decisionale ai contesti "disordinati" dell'azione urbana, in cui sono presenti forme di auto-organizzazione, innovazione sociale, modalità di co-produzione di spazi, ecc.



## sperimentare le vulnerabilità nel confronto tra piccoli luoghi e territori sconfinati

L'approccio trasformativo è multi- e inter-scalare, può essere mobilitato in luoghi piccoli o ad altre scale d'azione in cui è urgente pensare oltre le ortodossie esistenti, fuori dagli schemi, cercando alternative possibili e impossibili. Pertanto, un approccio trasformativo non ha una scala definita, né un luogo d'azione. Non utilizza piani d'azione e scadenze predefinite.

Ciò crea campi di forza ed energie generative nei territori, capaci di cambiare le costellazioni di attori e valori che implementano strutture disciplinanti e segreganti delle vulnerabilità. Questo sostiene nuovi processi di *sense-making* e narrazioni per un approccio alternativo alle fragilità che si basa su valori di equità e giustizia sociale.

Accettando il fatto che viviamo in un mondo complesso, l'approccio trasformativo è un processo che consiste in una continua indagine critica e nell'attivazione di risorse e persone, finalizzato a rendere visibili soggettività già esistenti ma latenti, o a crearne di nuove. Si tratta di un processo auto-organizzato che si basa su una concezione comunitaria del potere (cioè il co-potere) [8], che «si sviluppa attraverso l'attività comunitaria, ad esempio quando i senza potere si uniscono nella resistenza collettiva per promuovere il cambiamento sociale» [GUINIER & TORRES, 2002 citato in HENDRICKS, 2009].

Così, da una questione di distribuzione di risorse, le politiche e le pratiche di trasformazione dei territori diventano un processo di attivazione continua di persone e comunità [MINERVINI, 2016, p.35], un processo duraturo che sviluppa nuove forme di cittadinanza. Le istituzioni generative si affiancano a quelle pubbliche come rete di relazioni, le cui norme e valori emergono attraverso l'azione.

Infatti la creatività di queste collettività effimere, e quindi il loro carattere generativo, nel momento in cui produce innovazione, le espone alla istituzionalizzazione, che non sempre ne valorizza le energie trasformative.

Una prospettiva trasformativa è quindi un ponte verso un futuro aperto, collettivo ed etico, plasmato da un senso di coesistenza nelle tensioni delineate in questo volume.

Osservato da questo punto di vista, l'approccio trasformativo si differenzia dalle pratiche tradizionali di pianificazione partecipativa e comunicativa, perché abbraccia una prospettiva in cui le soluzioni a problemi complessi possono emergere solo da un impegno pro-attivo all'interno dello spazio urbano e con le sue dinamiche di produzione sottostanti. Le attività e gli eventi dal basso, così come le storie e vissuti dei luoghi, le performance (anche artistiche), compresi quegli atti che includono la sperimentazione con i materiali della quotidianità, attivano legami taciti che riscrivono le narrazioni dello spazio.

